

Il cantautore ieri ha tenuto lezione agli studenti della Bocconi, meravigliandosi perché i giovani conoscono le sue vecchie canzoni

Gaber, la sorpresa di essere noto

«Celentano? Un animale seduttivo, ma poi spara bordate. Esagerate però le reazioni»

MILANO. Sorpreso, piacevolmente. Anche se da scettico non vuol darlo a vedere. Così appariva ieri Giorgio Gaber, per un giorno «professore» alla Bocconi, quando ha scoperto che gente che ha un terzo della sua età conosce le sue canzoni degli anni '60-'70, parola per parola. Tanto che alla fine si è chiesto se il suo lungo e volontario isolamento dal mercato e dalla Tv sia stato un errore: «Forse un po' mi pento, mi scuso, non succederà più».

L'autore del primo rock and roll italiano, «Ciao ti dirò» del '58 e di brani entrati nell'immaginario collettivo come «La ballata

del Cerutti», «Barbera e champagne» e «Torpedo blu», canta una «La razza in estinzione» dal nuovo album «La mia generazione ha perso» e riceve applausi a scena aperta dai

ventenni. Nonostante il suo sia un discorso ostico, pieno di distinguo, che col sorriso fustiga.

Ma questo è il suo modo, fuori dagli schemi, per piacere. Così Gaber dà gomitate a destra e sinistra, politicamente parlando, anche se poi confessa: «Ho la moglie che è di Forza Italia, sapeste gli amici che culo mi fanno... Io fisicamente non ce la faccio ad essere di destra... Ma come mi fanno

incazzare quelli di sinistra!».

Quello di Gaber con la politica è un rapporto complesso, venato d'anarchia, che lui racconta così, citando un brano dell'ultimo album: «La mia canzone "L'appartenenza" può sembrare legata ad una appartenenza politica ma non è così. Nel '69 andavo a prendere mia moglie Ombretta alla Statale, lei studiava

russo e cinese, pensate un po' come sono cambiati i tempi... (ride). E c'erano i vari Mario Capanna che mi guardavano e guardavano la mia macchinona e si capiva che la consideravano una cosa superflua, pensavano "è solo apparenza"».

E ancora: «Io non mi sento un qualunque, è una parola che mi dicevano fin da quando ero piccolo. Sono sempre stato un intellettuale non organico, questo sì. Ho votato a sinistra, poi smesso di votare. Oggi la politica non si occupa di un dato fondamentale, della visione del mondo. C'è uno scadimento del progres-

so individuale delle persone. Siamo di fronte allo sviluppo senza progresso».

E spiega ai giovani che si sente di una generazione che ha perso anche perché non sa spiegare nulla, non ha una visione chiara dei

problemi, non si sente un «vecchio saggio». «Non capisco questa new economy, non capisco bene neanche questo popolo di Seattle che rompe le vetrine e le macchine, non riesco nemmeno a comprendere bene questa cosa della Bonino, ma mi fa tenerezza, le faccio tanti auguri. Io su una serie di cose decisive non ho risposte».

«Cosa gli raccontiamo ai giovani? Cosa gli diciamo dell'uranio impoverito, dei fatti di Novi Ligure? Anche la solidarietà che sembrava una cosa positiva è un troiaio, con associazioni che si battono una contro l'altra per avere contributi. E, non vorrei essere frainteso, non parlo dei gesti di generosità dei volontari, dei singoli, quelli ci sono eccome. Ma si parla tanto di buonismo e se c'è un periodo che la gente è carogna è proprio questo...».

Uno studente gli domanda se non si sente in colpa per venti anni di assenza, vista l'accoglienza e visto anche che il suo album è irrefragabile alle hit. «Quando decisi, negli anni '70, di non andare più in Tv e scelsi il teatro - risponde - lo feci perché pensavo che il teatro garantisce più autonomia. L'ho fatto per preservarmi, per sfuggire al mercato che ti schiaccia. Ma forse adesso mi pento...».

Accetterebbe l'invito di Celentano a partecipare ancora a una puntata del suo programma? «Vediamo, ho qualche problema di deambulazione, ma mi piacerebbe cantare "Quando sarò capace di amare"...Io, a Celentano, gli voglio bene. È un animale seduttivo, uno che si fa seguire anche se sta fermo e non dice nulla. Se poi spara delle bordate... Ma le reazioni alle sue parole sono state esagerate. Il problema è che oggi tutto diventa gigantesco perché manca la sostanza».



Giorgio Gaber durante la sua «lezione» alla Bocconi

Il cantautore ieri ha tenuto lezione agli studenti della Bocconi, meravigliandosi perché i giovani conoscono le sue vecchie canzoni

Gaber, la sorpresa di essere noto

«Celentano? Un animale seduttivo, ma poi spara bordate. Esagerate però le reazioni»

MILANO. Sorpreso, piacevolmente. Anche se da scettico non vuol darlo a vedere. Così appariva ieri Giorgio Gaber, per un giorno «professore» alla Bocconi, quando ha scoperto che gente che ha un terzo della sua età conosce le sue canzoni degli anni '60-'70, parola per parola. Tanto che alla fine si è chiesto se il suo lungo e volontario isolamento dal mercato e dalla Tv sia stato un errore: «Forse un po' mi pento, mi scuso, non succederà più».

L'autore del primo rock and roll italiano, «Ciao ti dirò» del '58 e di brani entrati nell'immaginario collettivo come «La ballata

del Cerutti», «Barbera e champagne» e «Torpedo blu», canta una «La razza in estinzione» dal nuovo album «La mia generazione ha perso» e riceve applausi a scena aperta dai

ventenni. Nonostante il suo sia un discorso ostico, pieno di distinguo, che col sorriso fustiga.

Ma questo è il suo modo, fuori dagli schemi, per piacere. Così Gaber dà gomitate a destra e sinistra, politicamente parlando, anche se poi confessa: «Ho la moglie che è di Forza Italia; sapeste gli amici che culo mi fanno... Io fisicamente non ce la faccio ad essere di destra... Ma come mi fanno

incazzare quelli di sinistra!».

Quello di Gaber con la politica è un rapporto complesso, venato d'anarchia, che lui racconta così, citando un brano dell'ultimo album: «La mia canzone "L'appartenenza" può sembrare legata ad una appartenenza politica ma non è così. Nel '69 andavo a prendere mia moglie Ombretta alla Statale, lei studiava

russo e cinese, pensate un po' come sono cambiati i tempi... (ride). E c'erano i vari Mario Capanna che mi guardavano e guardavano la mia macchinona e si capiva che la consideravano un cosa superflua, pensavano "è solo apparenza"».

E ancora: «Io non mi sento un qualunque, è una parola che mi dicevano fin da quando ero piccolo. Sono sempre stato un intellettuale non organico, questo sì. Ho votato a sinistra, poi smesso di votare. Oggi la politica non si occupa di un dato fondamentale, della visione del mondo. C'è uno scadimento del progres-

so individuale delle persone. Siamo di fronte allo sviluppo senza progresso».

E spiega ai giovani che si sente di una generazione che ha perso anche perché non sa spiegare nulla, non ha una visione chiara dei

problemi, non si sente un «vecchio saggio». «Non capisco questa new economy, non capisco bene neanche questo popolo di Seattle che rompe le vetrine e le macchine, non riesco nemmeno a comprendere bene questa cosa della Bonino, ma mi fa tenerezza, le faccio tanti auguri. Io su una serie di cose decisive non ho risposte».

«Cosa gli raccontiamo ai giovani? Cosa gli diciamo dell'uranio impoverito, dei fatti di Novi Ligure? Anche la solidarietà che sembrava una cosa positiva è un troiaio, con associazioni che si battono una contro l'altra per avere contributi. E, non vorrei essere frainteso, non parlo dei gesti di generosità dei volontari, dei singoli, quelli ci sono eccome. Ma si parla tanto di buonismo e se c'è un periodo che la gente è carogna è proprio questo...».

Uno studente gli domanda se non si sente in colpa per venti anni di assenza, vista l'accoglienza e visto anche che il suo album è in testa alle hit. «Quando decisi, negli anni '70, di non andare più in Tv e scelsi il teatro - risponde - lo feci perché pensavo che il teatro garantisce più autonomia. L'ho fatto per preservarmi, per sfuggire al mercato che ti schiaccia. Ma forse adesso mi pento...».

Accetterebbe l'invito di Celentano a partecipare ancora a una puntata del suo programma? «Vediamo, ho qualche problema di deambulazione, ma mi piacerebbe cantare "Quando sarò capace di amare"...Io, a Celentano, gli voglio bene. È un animale seduttivo, uno che si fa seguire anche se sta fermo e non dice nulla. Se poi spara delle bordate... Ma le reazioni alle sue parole sono state esagerate. Il problema è che oggi tutto diventa gigantesco perché manca la sostanza».



Giorgio Gaber durante la sua «lezione» alla Bocconi